

AQVILEIA  
NOSTRA



AQVILEIA  
MVSEO ARCHEOLOGICO

## LE ULTIME MONETE DELLA ZECCA DI AQUILEIA ROMANA

Alla zecca di Aquileia, aperta negli ultimi anni del III secolo, si può attribuire, come atto di nascita, un codicillo del complesso legislativo delle grandi riforme di Diocleziano. Ben nata, essa si era subito rapidamente sviluppata, con l'euforia un poco superficiale che è propria delle attività statali in tempo di dittatura, e dai suoi magli era uscita una notevole congerie di metallo monetato, tipologicamente vario e di buona fattura, così da dimostrare un'attrezzatura artistica alquanto elevata, soprattutto a giudicare dalla uniformità e dalla persistenza dei caratteri stilistici essenziali (<sup>1</sup>).

Destinata alla produzione delle monete enee che, di massima, erano convogliate nella circolazione regionale, la zecca di Aquileia apprestava il numerario per l'alta Italia, il Norico, la Rezia e parte della Pannonia, lavorando in stretto collegamento con le officine italiche di *Ticinum* e *Roma*, le galliche di *Lugdunum* e *Treviri* e quelle illiriche di *Sirmium* e *Siscia*. Come queste si era plasmata alle fluttuazioni che avevano accompagnato il procedere delle riforme ed, in modo particolare, aveva sottolineato le fasi dell'episodio di Massenzio, dilatando dapprima la produzione monetaria al suo nome, per subire una eclissi col declinare delle fortune del ribelle e riaffermarsi poi, con rinnovato vigore, dopo che Costantino era riuscito ad imporsi da solo. Da allora, strettamente collegata, anche per situazione geografica, alle vicende della storia costantiniana, aveva interpretato con singolare evidenza e talvolta con inatteso rilievo, il ciclo degli avvenimenti che avevano caratterizzato la prima metà del IV secolo (<sup>2</sup>).

Infatti la documentazione numismatica si impone soprattutto per il senso di adattamento alle situazioni contingenti da cui è dominata e per le sottili sfumature che talvolta essa rileva e che lumeggiano gli sviluppi della politica di Costantino.

Questa era in gran parte dominata dalla percezione che l'augusto aveva tratto nei lunghi contatti col mondo barbarico, che la romanità fosse

insidiata, molto da vicino ed inesorabilmente, dalla massa di «genti» che, con vari nomi, si erano attestate al vallo e che ormai non si potevano più tenere a bada con i tributi e neppure col prestigio delle legioni, troppo inquinate di elementi eterogenei per costituire una solida garanzia di difesa.

Costantino, quasi ipnotizzato dalla visione della minaccia barbarica che, pur essendo vicina, in realtà non era così imminente da richiedere provvedimenti di urgenza, aveva concepito il duplice disegno di sottrarre la preda ai barbari, mettendola al sicuro e di cautelarne la conservazione, con una efficace vigilanza.

Pertanto, arrivato al potere, aveva senz'altro provveduto a spostare il centro di gravità dell'impero dal Tevere al Bosforo, ma, agendo con incauta intemperività, aveva inferto al vecchio tronco un così rude colpo da provocarne il dissanguamento e l'atrofia. Seconda sua cura era stata quella di porre le nuove istituzioni sotto la vigile, gelosa, tutela della propria famiglia.

Nei riflessi della produzione monetaria, il primo atto aveva annullato ogni carattere di preminenza alla zecca di Roma, conferendo maggiore importanza alle officine periferiche che, in tal modo, venivano ad assumere una funzione specifica più determinata.

Sul secondo punto conviene indugiare, giacché esso accenna ad un concetto non ancora ben approfondito.

Fino ad ora si è, generalmente, convenuto che l'instaurazione, da parte di Costantino, di una forma di governo su basi dinastico-ereditarie, non sia stato che un perfezionamento (o viceversa) del sistema tetrarchico, intuito da Diocleziano in forma troppo astratta, poichè era aprioristicamente naturale che la scelta di coloro che, col rango di cesari, avrebbero dovuto affiancare gli augusti, in attesa di raccogliergli l'eredità, dovesse restringersi all'ambito della consanguineità.

Tuttavia questa è soltanto una delle cause che possono avere influito verso la soluzione dinastica, poichè, ad un obbiettivo esame dei fatti, appare convincente che altri elementi abbiano concorso, dall'esterno, ad accelerare i tempi ed a fare accantonare quel sistema di avvicendamento ad anzianità che, idealmente, concordava con le idee democratiche tanto care al senso politico romano.

Può darsi infatti che il sovrano, in un mondo ormai per metà popolato da genti barbariche e totalmente minacciato da quelle che, come nemi, si addensavano dietro il vallo, abbia intuito che il miglior sistema di governo fosse quello che più si adeguasse alla mentalità dei barbari stessi ed alla loro istintiva tendenza di apprezzare molto meno la democrazia delle istituzioni che non la mano forte di chi, per tradizione, o per prepotenza, si poteva arrogare il diritto di comandare, tenendo anche in debita vista che, qualora i barbari si fossero convinti della bontà del sistema elettivo, l'eletto avrebbe dovuto essere soltanto uno dei loro.

In questa luce, cioè interpretando *essenzialmente* in funzione antibarbarica la instaurazione del sistema di successione ereditaria che, alla prova dei fatti, doveva sorreggere le molto claudicanti sorti del mondo romano fino alla metà del V secolo, si comprende il ruolo esercitato dalle dinastie di Costantino, dal suo fondatore a Giuliano l'apostata († 363), e di Valentiniano-Teodosio, fino alla morte di Marciano, nel 457.

Si percepisce come, di poi, l'Occidente non abbia più potuto avere pace se non, a modo proprio, in un mondo nuovo ed in una società capovolta, con l'affermarsi di altre dinastie, come la gotica e la langobarda in Italia, quella dei Visigoti e degli Svevi in Ispagna, dei Merovingi e dei Franchi nelle Gallie, bene intendendo che nessuna di queste aveva potuto, in alcun modo, arrogarsi la presunzione di continuare la tradizione romana, ma che anzi, ciascuna, si era affermata di forza (o di sorpresa) appunto per la mancanza di una continuità storica romana.

Prova ne sia il tenace e quasi disperato attaccamento all'idea di famiglia che ha pervaso gli ultimi Teodosi, quasi che, romanamente e non solo egoisticamente, essi intendessero di non dover morire.

\* \* \*

Una rarissima moneta aquileiese di Teodosio II accenna, con singolare evidenza, al concetto della *Salus Reipublicae* collegata con le fortune della dinastia.

Per poterla apprezzare, nei suoi vari aspetti, converrà premettere alcuni cenni che le siano di inquadramento storico e di ambientamento numismatico.

Probabilmente il primo decennio del V secolo può aspirare al non lusinghiero primato di essere stato fra i più densi di tragici eventi per la *pars Occidentis*. Dapprima l'invasione dei Goti di Alarico che, alla fine del 401, si era riversata sull'Italia, con l'obbiettivo di raggiungere Onorio a Milano, e che invece Stilicone aveva tallonato e vinto, in battaglia campale, a Pollenzo sul Tanaro, il 6 di aprile del 402. Dopo una puntata verso sud, l'anno seguente i resti gotici erano stati bloccati a Verona ed assai a stento erano sfuggiti alla cattura totale.

Il 1 di gennaio del 404 Onorio aveva trionfato in Roma, segnando l'anno col IV consolato.

Nel 406 una nuova orda di Ostrogoti, condotta da Radagasio, era penetrata in Italia ed, evitando Milano, per Bologna si era buttata verso Firenze e Roma; raggiunta da Stilicone a Fiesole il 23 di agosto, era stata completamente sterminata.

L'Italia era momentaneamente salva ma, alla fine dell'anno, proprio il 31 di dicembre, tre orde di Vandali e di Svevi ed una di Alani erano riuscite a forzare lo sbarramento del Reno presso Magonza, dilagando, senza ripari, nelle Gallie, ormai irrimediabilmente perdute al controllo di Roma.

Ancora più calamitosi erano stati per l'Italia gli anni fra il 408 ed il 410 nei quali per tre volte Alarico si era presentato alle porte dell'Urbe: nell'autunno del 408, alla fine del 409, e nell'estate nel 410, questa volta riuscendo, il 24 agosto, a forzare l'accesso dalla Via Salaria ed a fare subire a Roma l'oltraggio della devastazione.

E' evidente che in questo clima la situazione del *palatium* e degli uffici statali di Milano (°) fosse quanto mai precaria e che, pertanto, ci si fosse preoccupati di porvi riparo.

Con oculatezza la scelta della nuova sede im-

periale era caduta su Ravenna che, per via di mare, aveva aperto il collegamento con l'Oriente e, per una non lunga via di terra, quello con Roma, mentre era protetta naturalmente da una ampia fascia palustre che era impraticabile alle orde dei barbari, dotate di molti cavalli e di assai pochi natanti.

In tal modo, dopo la prima invasione di Alarico, nell'estate del 402 le attrezzature di governo aventi sede a Milano erano state spostate a Ravenna che aveva assunto il ruolo di capitale della *pars occidentis*.

Senonchè è notevole osservare come il complesso dell'apparato numismatico lasci intendere come dal trasferimento degli istituti governativi da Milano fosse stata esclusa la zecca, ivi comprese le sezioni destinate alla coniazione dell'oro, le quali per vari anni ancora avevano continuato a funzionare nella antica loro sede, mentre è parimenti interessante di constatare come la zecca di Ravenna, per quanto ha tratto con la coniazione dell'oro, fosse stata subito allestita, trapiantandovi l'organizzazione di Aquileia.

Questo duplice rilievo che, per quanto consta, fino ad ora non era stato fatto, deriva dall'esame comparativo delle monete coniate nelle tre zecche e trova singolare ambientamento nella documentazione storica che ci è pervenuta.

Quando Alarico, nel 402, *vacuam intravit Italian* (1) e dopo aver superate le difese avanzate di Stilicone al Timavo, aveva assediato e presa Aquileia (2), Onorio era ad Altino (*cod. Theod.* I/6) e giova notare che l'anno prima, in ottobre era stato ad Aquileia (*cod. Theod.* VI/19/1).

E' molto verosimile che durante questa sua prolungata dimora nel Veneto, quivi siano stati coniatati quei solidi, al suo nome ed a quello di Arcadio, che costituiscono una delle ultime manifestazioni numismatiche della nostra zecca (3).

D) Busto diadematato, paludato e corazzato a destra:

DNARCADI VSPFAVG (fig. 1)

DNHONORI VSPFAVG (fig. 2)

R) L'augusto stante con lo stendardo ed il globo niceforo, in atto di calpestare un prigioniero in catene.

VICTORI AAVGGG nel campo A - Q, esergo:  
COMOB.

Basta il raffronto obiettivo fra queste due monete aquileiesi ed i solidi, coniatati con gli stessi nomi nella zecca di Ravenna (R - V) (figg. 3 e 4), della quale costituiscono la prima manifestazione, per accertare, senza dover indugiare in più ampi commenti, che ci si trovi di fronte a conii di una stessa mano.

La constatazione è tanto più significativa in quanto si può escludere che ad Aquileia si sia coniato dell'altro oro prima del 425, mentre in questo frattempo la coniazione di Ravenna si era andata sviluppando, estendendosi anche all'argento, ma conservando inalterate, per alquanto tempo, le forme stilistiche proprie di Aquileia e scostandosi solo più tardi, per assumere caratteri propri ben individuabili.

Sono appunto questi caratteri che permettono di accertare il ritorno di *scalptores* ravennati ad Aquileia quando quivi, nel 425, un ultimo fugace ed isolato bagliore di attività monetaria doveva accostare alla marca della vecchia zecca i nomi di Teodosio II e di Galla Placidia.

Evidentemente non si tratta degli incisori della vecchia scuola, che si erano ormai perduti e nella irrobustita organizzazione ravennate che, dopo il 407, doveva essere stata risanguata con personale milanese, ma di quegli stessi artefici che, più di recente, avevano lavorato per le ultime coniazioni al nome di Onorio (fig. 5), di Costanzo III (fig. 7), di Teodosio II (fig. 6), quindi dell'usurpatore Giovanni (fig. 8), e più tardi per Valentiniano III (fig. 10), tracciando i ritratti degli augusti con una così convenzionale uniformità da rendere incoerente il tentativo di voler desumere dalle loro monete qualche tratto peculiare della loro fisionomia, a prescindere dalla folta barba di Giovanni.

Il raffronto fra queste monete di Ravenna ed il solido di Galla Placidia coniato ad Aquileia (fig. 9) mette in evidenza una identità formale che non lascia alcun dubbio.

\* \* \*

Il 15 agosto 423 Onorio era morto a Ravenna senza lasciare eredi diretti. Il giovane Placidio Valentiniano, figlio di Costanzo III e di Galla Placidia, benchè di sangue teodosiano, non aveva trovato sufficiente appoggio a Costantinopoli per porre la propria candidatura, molto probabilmente



1

2

3

4



5

6

7

8

9

10



11

14

17



12

15

18



13

16

19

te perchè Teodosio, tenendo in disparte, più o meno furbescamente, il pretendente si illudeva di poter riunire nel proprio nome le due parti dell'impero.

Senonchè a Ravenna una congiura di palazzo, favorita dal *magister militum* Castino e da Ezio, alla fine del 423 aveva imposto la porpora a Giovanni, primicerio dei notai, che naturalmente non aveva avuto il riconoscimento di Costantinopoli, ma qui si era subito percepito come il mito della unificazione fosse crollato ed era parso saggio e prudente consiglio cercare di riscattare il prestigio, naufragato con la nomina di Giovanni, opponendogli una manovra di ricupero ad ampio raggio e procedendo per gradi.

Primo atto di Teodosio II era stato quello di proclamare il diritto del cugino Placido Valentiniano alla successione di Onorio, conferendogli la dignità di cesare (23 ottobre 424) ed associandolo al consolato per il 425.

Al gesto, qualificato di somma importanza, si era voluto dare una singolare diffusione numismatica, mediante una copiosa serie di solidi coniatii nelle 10 officine della zecca di Costantinopoli, sui quali, al rovescio, Teodosio era stato rappresentato seduto sul trono, in abito consolare, con la mappa e lo scettro crucigero ed avendo allato, alla sinistra, il giovane Valentiniano, in piedi, nello stesso abbigliamento (fig. 13).

Questa moneta è interessante per interpretare i rapporti formali che intercorrevano fra l'augusto e l'erede designato, che allora contava 7 anni, e che appariva in posizione di netta subordinazione, senza avere neppure diritto ad una propria moneta.

La leggenda del solido *SALVSREI PVBLICAE* voleva alludere alla principale finalità del gesto, quella di assicurare la salvezza dello stato mediante la continuità della dinastia.

Il secondo atto era stato di risoluta ostilità contro Giovanni, per combattere il quale era stata organizzata una forte armata, articolata in due gruppi, uno celere, al comando di Aspare, che doveva agire per Sirmium, Siscia, Emona ed Aquileia; l'altro, al comando di Ardabure, che, imbarcatosi a Salona, doveva congiungersi col primo in Italia.

Galla Placidia ed il cesare Valentiniano avevano seguito la colonna celere.

La rapida manovra di questa, piombata su Ravenna prima che Giovanni avesse potuto organizzarvi la difesa, aveva determinato il crollo dell'usurpatore che, preso prigioniero, era stato condotto ad Aquileia, alla presenza di Placidia e del figlio e quivi ingloriosamente giustiziato.

Era il maggio del 425. Il 23 di ottobre dello stesso anno Valentiniano, in Roma sarebbe stato acclamato augusto. Poco dopo il suo fidanzamento con la figlia di Teodosio II avrebbe ridato al mondo romano la speranza di un nobilissimo erede che potesse riassumere la doppia eredità. Ma questo non era nei disegni del destino.

\* \* \*

Durante la sosta di Galla Placidia e di suo figlio ad Aquileia, protrattasi fin verso l'estate del 425, fra i primi atti del restaurato potere in Occidente era parso urgente includere una ripresa della legittima monetazione, principalmente per sanzionare, nel *ius monetandi*, una delle più gelose prerogative della sovranità; molto meno per esaltare degli eventi che avevano scavato profondi dissensi, non ancora sopiti, se si pensa che Ezio, il quale disponeva di un grosso contingente di mercenari Unni che non aveva fatto in tempo ad impiegare contro Aspare, non aveva ancora fatto atto di sottomissione al nuovo potere.

Pertanto, con quel senso di oculata misura, che era sempre stata una delle migliori prerogative della monetazione romana (intesa come manifestazione di carattere squisitamente ufficiale) si era convenuto di affidare ai conii aquileiensi il compito di diffondere in Occidente dei tipi monetali che avevano già avuto larga divulgazione in Oriente e con questo intento al nome di Teodosio II era stato emesso un tipo di solido che ripeteva esattamente il motivo della *SALVS REIPVBLICAE* (fig. 12) con lo scopo molto palese di enunciare, anche in Italia, il diritto di successione sancito a favore di Valentiniano.

D) DNTHEODO SIVSPFAVG

R) SALVS REI PVBLICAE (fig. 12).

Nulla risulta variato rispetto alla coniazione di Costantinopoli se non l'aggiunta nel campo del R) delle sigle della zecca di Aquileia (A Q) ed all'esergo la marca *COMOB*. Ma è molto interessante di notare come il ritratto di Teodosio sia una

diretta ed evidente derivazione da quello usato per Onorio sui solidi conati del 422 (fig. 11) così da attestare il lavoro di una stessa mano.

Accanto a Teodosio, per il rango di augusta assunto nel 421 e nel nuovo ruolo di tutrice del minorente Valentiniano, aveva diritto a coniare moneta Galla Placidia. Non era parso meglio che di ripetere per lei il motivo del solido col quale, alcuni anni prima, nel 422-423, aveva partecipato alle celebrazioni votive di Teodosio II e pertanto rinnovando i *VOT XX MVLT XXX* con la marca di Aquileia l'augusta portava in Occidente un accento di simpatia e di augurio che costituiva un'affermazione di leale collaborazione.

D) DN GALLAPLA CIDIAPFAVG

R) VOT XX MVLT XXX: nel campo A - Q:  
 esergo COMOB (fig. 9).

Il ritratto di Placidia quale figura su questo suo solido (fig. 9) è di una così evidente derivazione dai modelli ravennati sopra illustrati (figure 5, 6, 7 ed 8) da non aver bisogno di altra chiarificazione.

L'aver messo in evidenza la connessione stilistica che accomuna le serie dei solidi di Aquileia e di Ravenna, in momenti notevoli della storia del V secolo, oltre che sancire la constatazione che il lavoro di incisione nelle zecche fosse affidato a ristretta corporazione, o forse, a famiglie di artefici specializzati che avevano saputo conferire una vera individualità alle masse del metallo da loro monetato, mette anche in rilievo la carenza di abili incisori e giustifica come la loro opera fosse talvolta desiderata anche all'infuori del loro ambiente naturale.

Nel giro di non molti anni ci è infatti concesso di constatare come lo scambio di personale tecnico, che ora si è notato fra Aquileia e Ravenna, e viceversa, non costituisca eccezione. Infatti, limitando la nostra indagine a due soli altri esempi, relativamente prossimi, vi si può trovare un

precedente nella traslazione degli *sculptores* di Treviri a Milano ed Aquileia, al tempo del ripiegamento della corte di Graziano dalla Gallia sotto la minaccia di Magno Massimo, nel 383 (figure 14, 15, 16) ed un secondo nel temporaneo trasferimento degli incisori da Ravenna ad Arelate per apprestarvi i coni di Avito ed il loro ritorno alla sede, con l'avvento di Giulio Maggioriano (457) (figg. 17, 18, 19).

Questi esempi valgono a lumeggiare situazioni contingenti, talvolta storicamente interessanti, ma hanno soprattutto il dono di vivificare, con qualche tocco di umanità la troppo arida storia delle zecche imperiali romane, alcune delle quali possono vantare una degna tradizione artistica, affidata alla gelosa cura dei suoi incisori.

Fra tutte queste, in prima linea, è sempre stata Aquileia.

O. ULRICH - BANSA

(<sup>1</sup>) Vedi: Note sulla zecca di Aquileia Romana di O. ULRICH-BANSA in: *Aquileia Nostra*, 1937.

(<sup>2</sup>) Vedi: Note sulla zecca di Aquileia Romana di O. ULRICH-BANSA in: *Aquileia Nostra*, 1939.

(<sup>3</sup>) Milano aveva completamente riassunte le funzioni di capitale della *pars Occidentis* dopo la sconfitta di Eugenio, con l'insediamento del *palatium* e degli uffici del governo ad opera di Teodosio nel tardo autunno del 394. Da allora la corte aveva abitualmente dimorato a Milano.

(<sup>4</sup>) La citazione, che dimostra la scarsa resistenza all'invasione, è di JORDANIS, *Getica*, ed. Mommsen (*Mon. Germaniae Historica*, 1882).

(<sup>5</sup>) CLAUDIANO, *de bello Gild.* 284, 562.

(<sup>6</sup>) Il solido di Arcadio è noto, finora, nel solo esemplare del Museo di Vienna (vedi fig. 1); quello di Onorio è un poco meno raro ma è ignoto a Cohen (fig. 3). Probabilmente la zecca di Aquileia ha contemporaneamente coniato le silique del tipo «VIRTVSRO MANORVM» con Roma galeata assisa sulla corazza, che sono egualmente rarissime al nome di Arcadio, un poco meno a quello di Onorio. Con questa duplice manifestazione numismatica pare si concluda la coniazione normale dell'oro e dell'argento ad Aquileia. Continuerà, ancora, per poco, la coniazione del rame.